



Raccontare la festa

**per una antropologia delle feste popolari
in Valle d'Aosta**

a cura di Riccardo Piaggio
B.R.E.L. Regione Autonoma Valle d'Aosta

**1. Per una antropologia delle feste
popolari**

pagina 2

**2. Identità e memorie ritrovate: la terra
racconta**

pagina 8

3. Raccontare o documentare?

pagina 12

4. Metodologia della ricerca:

pagina 13

a. L'antropologia visuale - L'audiovisivo e la
fotografia (luna drammaturgia per immagini)

b. Il documento sonoro (musica, voci, suoni)

c. Il diario soggettivo (osservazione, raccolta,
analisi, racconto)



1. PER UNA ANTROPOLOGIA DELLE FESTE POPOLARI

Cosa significa, per un antropologo, osservare (e vivere), documentare e interpretare con strumenti critici e metodologici una festa popolare? E' naturalmente fondamentale definirla, la festa, prima di documentarla. Una festa popolare è un evento culturale e sociale. Ossia, una azione definita in uno spazio e in un tempo, con dei personaggi. In questo senso, si può parlare di “drammaturgia della festa popolare”, della sua messa in scena secondo codici e rituali definiti. Abbiamo detto che una festa è un evento culturale e insieme sociale.

La cultura (l'evento culturale) non riguarda semplicemente il patrimonio, nemmeno le sole espressioni artistiche, ma la storia e l'identità di un territorio e di una comunità. L'evento indica un e-venire, un

divenire. E' la soddisfazione di un'attesa e l'inizio di una memoria. L'evento è la cosa in divenire, la cosa in relazione. Ogni evento culturale è di per sé un evento sociale (un senso sociale della cultura, la cultura come fatto vivo), che mette in relazione una comunità, comunicando una memoria, una identità e una prospettiva. La cultura viva è la cultura contemporanea, la cultura in cui viviamo, la sua storia, i suoi progetti, le sue utopie.

La cultura, per l'antropologia, è non un concetto (come lo è invece per la filosofia), ma una prospettiva di indagine che si presta a diverse definizioni. Ogni antropologo ha la sua, ma quella che resta ancora valida e riconosciuta dalla “scuola” è stata data da Taylor¹: “(cultura) è quell'insieme complesso che comprende conoscenze, credenze, arte, morale, diritto, costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società”.

¹ cf. l'antropologo “evoluzionista” Edward Taylor, *Primitive culture*, 1871. Per Clifford Geertz, antropologo “interpretativo”, la cultura è invece: “il tessuto di significato nei cui termini gli uomini interpretano la loro esperienza e guidano la loro azione; la struttura sociale è la forma assunta da tale azione, **la rete realmente esistente di relazioni umane**”.

Con il “ritorno a casa dell’antropologia”², ossia con il rinnovamento degli studi sulle società rurali europee, spento l’entusiasmo “esotico”³ verso le culture e società cosiddette primitive, nasce un interesse antropologico per le dinamiche interculturali, nei confronti delle minoranze etniche, culturali e linguistiche delle regioni europee. In questo senso, la festa popolare è un evento privilegiato per cogliere queste dinamiche con lo sguardo aperto e il metodo comparato dell’antropologia.

Una comunità (*communitas*) è un concetto che poco ha a che spartire con l’idea sociologica e statistica di “gruppo” (ad esempio generazionale come “i giovani”, sociale come “gli operai”), in quanto non è che un insieme concreto di individui che si riconoscono in tratti ideali comuni (il dialetto, il luogo). L’appartenenza alla *communitas* è data unicamente dalla consapevolezza di parteciparvi e dall’accettazione da parte del gruppo. In questo senso, può essere definita come “antistrutturale”⁴ rispetto alla società di cui

fa parte, come ad esempio le controculture urbane.

Il simbolo, in una festa, è l’elemento centrale. I giovani, generalmente, si riconoscono nella *communitas*, partecipano al rituale (festa) ma non comprendono né il significato né il valore del simbolo. Ciò non toglie che la loro presenza mantenga valore in relazione all’evento. Come nei riti di iniziazione, i giovani compiono gesti che di per sé hanno un valore e una efficacia di investitura sociale, anche in assenza della consapevolezza del valore e del significato simbolico (ad esempio, la scodella di vino nella Badoche).

Mito, logos, rito sono elementi fondanti di una antropologia della festa popolare. Il mito (per lo “strutturalista” Levy Strauss rivela quanto le diverse espressioni culturali non siano altro che varianti di alcune strutture fisse) si contrappone al logos, è ciò che è indimostrabile. Il mito appartiene a ogni cultura orale, è passaggio sintetico e universale della memoria. Rito, dal latino *ritus* (flusso) è invece la sequenza di azioni

² Antonio Marazzi, “Lo sguardo antropologico”, Carocci, Roma, 1998

³ “Sono finiti i tempi in cui potevamo tollerare dei resoconti che ci presentavano l’indigeno come una caricatura distorta e infantile dell’essere umano”, scrive Malinowski, già nel 1922.

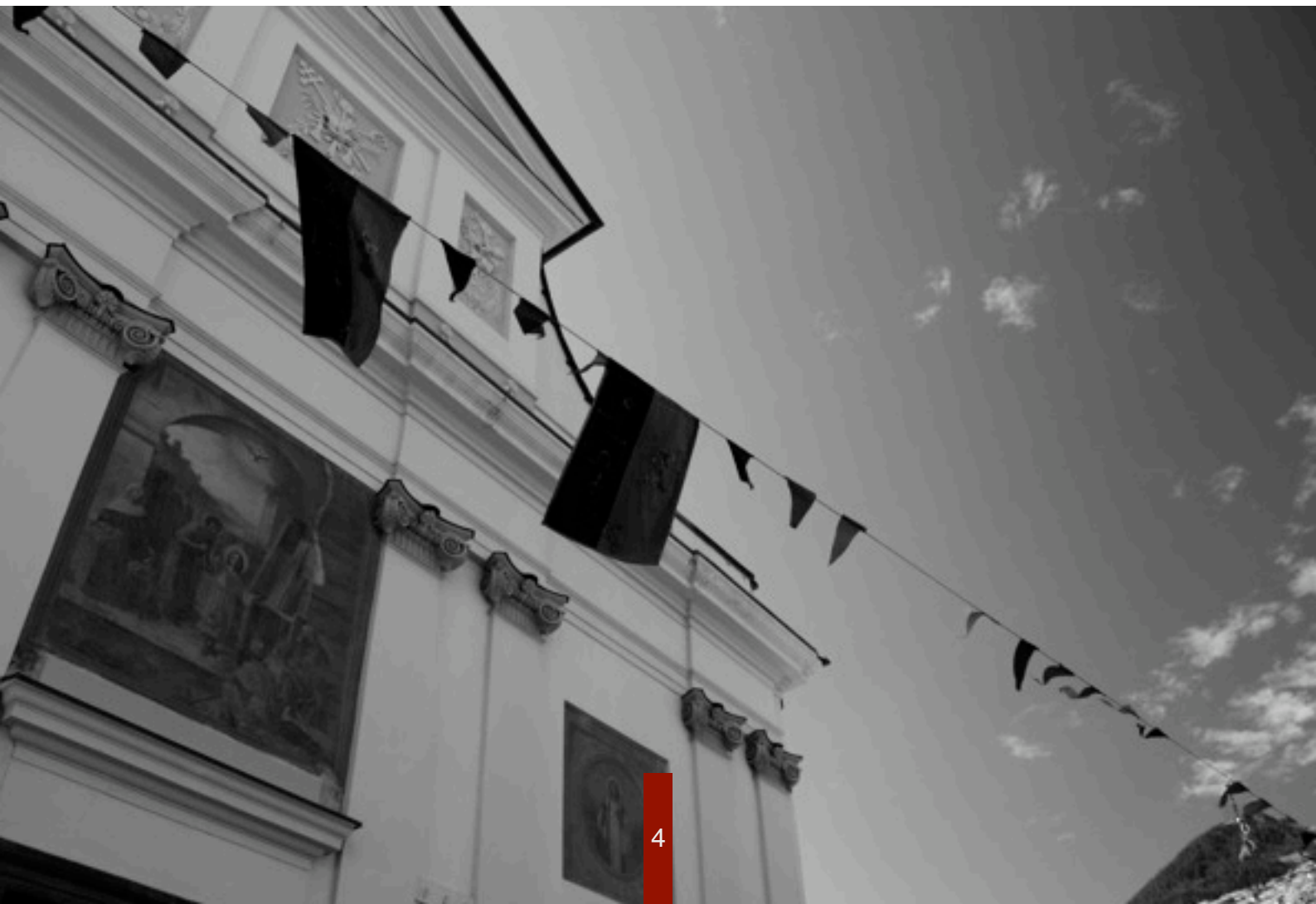
⁴ cf. Victor Turner

simboliche che costituiscono il mito. Il rito è l'elemento centrale della Festa popolare, segna le azioni, i gesti, gli strumenti. Crea una solidarietà. Ogni rito viene celebrato da uno o più soggetti, si rivolge ad una comunità, agisce attraverso simboli. Documentare e interpretare un evento popolare significa saper comprendere, conoscere e raccontare questi elementi.

Cos'è la cultura?

Quando pensiamo alla cultura, non riusciamo a darle una definizione univoca. Per molti di noi, la cultura è qualcosa che

appartiene alla memoria, ad un passato che non possiamo fingere di dimenticare, e che dunque abbiamo il dovere di conservare. Nella storia del pensiero, è ciò che si oppone, completandola, alla natura (del mondo e dell'uomo), è cioè quello che l'uomo costruisce nel mondo (compreso il proprio pensiero) e lascia al mondo e alla storia. Per gli etnografi, la cultura è l'insieme dei costumi di una popolazione in qualche modo "esotica", l'insieme delle sue prassi e della sua ritualità. Per gli antropologi, è la stessa cosa, ma aperta alla società in generale. E ancora, la cultura è espressione dell'arte, e quando diventa cultura "classica", viene privata della capacità di "invecchiare", in virtù di un codice estetico che le consente



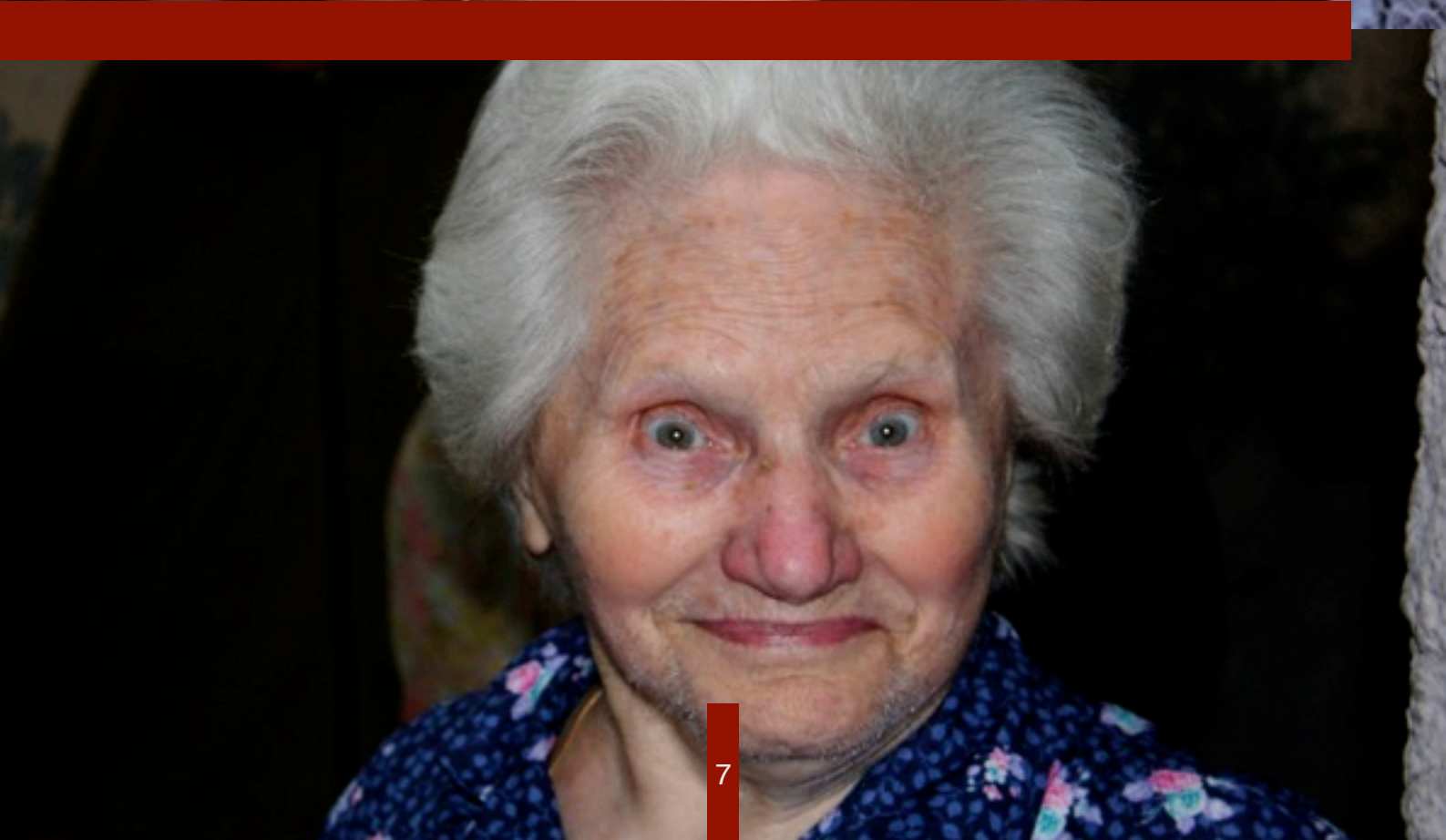
di continuare a essere presente a noi e ai nostri modelli, appunto, culturali. Quando si parla di cultura, si possono anche indicare i beni di consumo, siano essi di massa o destinati ad una élite. Ma la cultura è anche un'altra cosa, forse la più urgente, perché implica una responsabilità verso di essa: la cultura è l'identità. E non l'identità di questa o quella popolazione perduta nella geografia del mondo, non si rivela nel folklore etnico o rurale di un mondo perduto da studiare tribale, né nel passato della nostra storia. La cultura è l'identità qui e ora. Questo significa che la cultura è ciò che pensiamo, ciò che diciamo, ciò che compriamo, ciò che immaginiamo di voler diventare, come persone e come comunità. "Un popolo senza cultura non ha né le radici, né le ali". La cultura insomma, o è viva o non è cultura. Così, diventa fondamentale una riflessione su come fare cultura nel mondo, perché la cultura non è la gita domenicale al Museo, quanto piuttosto il resto della settimana. E' il nostro mondo quotidiano, la città in cui viviamo (come è progettata, come è costruita), il cibo che acquistiamo, le scelte che facciamo ogni istante, il modo in cui pensiamo, giudichiamo, rifiutiamo, accogliamo.

La sociologia si è avvicinata all'antropologia, che ha cominciato ad occuparsi delle società complesse e contemporanee, non solo delle popolazioni

primitive. La cultura è diventata una dimensione fondamentale dell'azione e della vita sociale. Esistono due definizioni di cultura: quella di attributo della persona "colta" e quello dei fenomeni sociali contemporanei. C'è una cultura "universale" (la musica "colta", la letteratura "classica", l'arte figurativa), astratta (ma mai del tutto) dai processi sociali, ed una cultura particolare, una "cultura dei popoli" (es. cultura giovanile, cultura operaia, cultura afroamericana). Sono la concezione umanistica e quella antropologica di cultura.

La storia: il concetto nasce in seno alla società occidentale, non avrebbe senso in altre civiltà. Nasce come strumento per comprendere una identità (appunto, culturale) e identità diverse. Viene dal latino "colere", che significa coltivare (legato dunque alla terra). E' l'idea umanistica che la cultura possa "coltivare" l'animo, abbandonando la superstizione e l'ignoranza, con una cultura delle lettere, una delle scienze... In qualche modo cerca di recuperare l'ideale greco della bellezza e dell'armonia, rivelatori del bene. Modello entra in crisi con la Rivoluzione industriale, gli eccessi dell'Illuminismo, il Secolo Breve. Nasce una nuova idea, antropologica: la cultura è l'espressione popolare di una identità. La storia non consiste in un processo di idee astratte (cultura umanistica), ma di individualità concrete, che

costituiscono lo spirito profondo di un Volk, attraverso le sue disposizioni morali, le sue tradizioni, le sue conquiste intellettuali. E' la nozione tedesca di Kultur, che si contrappone a quella francese di Civilisation. Ma è l'antropologia che assume una autonomia disciplinare del concetto di cultura, che si applica alla collettività, con un valore descrittivo, prima ancora che normativo. Sono tre le componenti della cultura per l'antropologia (Taylor): ciò che gli individui pensano (religione, diritto, etica), ciò che fanno (costumi e abitudini di una collettività o società), ciò che producono (prodotti di culto, di uso quotidiano, anche l'arte). Assume un'importanza fondamentale il pensiero e la produzione simbolici, che distinguono l'uomo tra le creature. La cultura rappresenta dunque la totalità dell'ambiente in cui vive l'uomo. Per conoscere la cultura, la sociologia classica si affida alla statistica, il metodo etnografico (che la nuova sociologia, nata con la Scuola di Chicago inizi '900, applica): si basa sulle persone, materiale e documenti anche personali e autobiografici, per fondare un'idea di patrimonio culturale, totalità dei valori e delle prassi di una comunità, o popolo, o gruppo.





2. IDENTITA' E MEMORIE RITROVATE: LA TERRA RACCONTA

Un aspetto fondamentale della Festa popolare è la cultura materiale. Gli oggetti prodotti e utilizzati da una comunità, nella vita quotidiana come nelle feste o cerimonie, sono espressione di esigenze, gusti, memorie. ne fanno parte gli oggetti d'uso, quelli di culto, il cibo e il vino, gli abiti d'uso, cerimoniali e tradizionali. In opposizione (e comunque complementare) al “ritualismo” nella ricerca etnografica, gli aspetti materiali (e dunque in primo luogo quelli quotidiani di una cultura) consentono di uscire dall’”esotismo rurale” per entrare in una

dimensione più aperta e dialogante. La cultura materiale è una fondamentale chiave di lettura di una comunità da parte di un antropologo. Sono oggetto privilegiato, proprio in quanto materiale, anche dell'antropologia visuale. In questo senso,

“l'antropologia visuale è parte integrante del documento etnografico, anzi si può dire che ne sia implicita, in quanto la maggior parte della produzione fotocinematografica e video di carattere antropologico si basa su cerimonie e riti di culture di trasmissione e mentalità orali, entro cui la musica ed il corpo hanno un ruolo preminente e vistoso”.⁵

Personaggi, luoghi, eventi: la drammaturgia della festa

Le Feste⁶ popolari, in Valle d'Aosta, hanno tutte una origine comune. Dai riti pagani, legati alla stagionalità, a quelli connessi alla memoria e alla cultura di una comunità, a quelli religiosi (mariani e patronali), le feste

nascono e si conservano (a volte trasformandosi, come nel caso della Badoche, che diventa da patronale a comunitaria e calendariale) in virtù delle ritualità semplici o complesse, di un'idea condivisa dalla comunità di mito, della devozione o della semplice consuetudine alla conservazione di *mores* riconosciuti.

Non è mai stata fatta una documentazione organica (ossia che preveda un percorso culturale e dei modelli teorico-interpretati unici) né integrata (che preveda documentazione scritta, fotografica, sonora e audiovisiva per ogni festa, secondo parametri formali e tecnici condivisi) delle feste popolari in Valle d'Aosta, che sono (compresi i maggiori carnevali, la Fiera di Sant'Orso, le processioni mariane e patronali, le feste comunitarie) quasi un centinaio, escludendo le feste di interesse sociologico (sagre, riunioni, feste politiche e aggregative in genere) ma di scarso interesse etno-antropologico.

Per una definizione “istituzionale” di festa popolare, ecco come viene definita dal

⁵ Diego Carpitella, 1985.

⁶ Il Museo Nazionale delle Arti e tradizioni Popolari del Ministero dei Beni Culturali, a Roma, è la più antica Istituzione nazionale per la ricerca e l'archiviazione etnografica, anche se i suoi metodi vengono messi in discussione da ricercatori, centri per la Conservazione e Università. Le Feste possono essere classificate come Patronali, Mariane e Calendariali. In ciascuna sono presenti elementi pagani e religiosi, spesso inconsci e sovrapposti. li stabiliti, semplici o complessi che siano.

Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, che ne introduce l'idea:

“La festa, dal latino Festum, forma arcaica di Feriae, la sospensione dal lavoro in onore della divinità, rappresenta fin dall'antichità un elemento di divisione e di controllo del tempo. La sua origine è da

pubbliche e private, da quello straordinario delle celebrazioni e delle commemorazioni. In origine era il succedersi delle stagioni e il calendario delle attività agricole a scandire le feste più importanti dell'anno. L'alternanza della morte e della rinascita, presenti nel ciclo agrario, si possono ritrovare a livello simbolico



collegare ad un avvenimento mitico di cui si vuole conservare il ricordo nella storia. Una comunità, celebrando con speciali riti il giorno festivo, segna un momento di separazione di un periodo dell'anno da un altro e differenzia il tempo ordinario delle attività

in tutte le manifestazioni, sacre o profane, del calendario festivo del mondo pagano. Con la cristianizzazione si assiste ad un lento e graduale processo sincretico, ad un mimetismo delle feste della Chiesa che spesso si sovrappongono, trovando una

ideale continuità, a quelle in onore degli dei. Nel corso dell'anno, in Italia si svolgono un gran numero di feste, di rievocazioni storiche, di commemorazioni, di processioni religiose, di fiere e sagre; non esiste paese che non abbia la sua festa patronale, alcune di antica origine, altre più recenti. Le celebrazioni più rilevanti e diffuse sono comunque quelle legate al calendario liturgico della Chiesa, che fin dal II-III secolo ha fissato le date solenni da ricordare anche nel calendario civile. La Pasqua è una delle feste cristiane più antiche, dalla cui fissazione (ovvero la domenica seguente al primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera) dipendono molte altre importanti ricorrenze, come ad esempio la Pentecoste. L'Epifania prima, ed il Natale dopo, furono introdotte più tardi. Attorno a queste date solenni furono poi fissate, sia come preparazione, che come conclusione, molte altre feste. La Quaresima, il periodo di sei settimane preparatorio al Battesimo che avveniva alla vigilia della Pasqua, conserva nel tradizionale rito dell'aspersione il valore di rigenerazione per il passaggio ad una nuova vita, per mezzo della Redenzione che la Pasqua rappresenta. Tutti i rituali legati all'acqua, benedetta e non, praticati in questo periodo, sono da mettere in relazione ad un significato di purificazione. Molteplici e non sempre chiari sono i simbolismi presenti nelle feste tradizionali italiane, che scandiscono con regolarità il "tempo quotidiano", sopravvivendo faticosamente alla modernizzazione, e che, nell'imporre pratiche e divieti e nella loro spettacolarizzazione, esprimono il sacro e il profano nella forma più immediata e popolare. Uno degli aspetti essenziali del "tempo festivo" è in ogni caso la periodicità e la eccezionalità dell'evento da festeggiare, che rompe i ritmi della vita lavorativa. La

trasgressione e gli eccessi sono ammessi solo in un tempo breve e ritualizzato, come ad esempio durante il Carnevale, festa in cui il caos è ammesso solo in quanto alla fine si ricostituisce l'ordine primitivo. La celebrazione della festa è comunque un importante elemento di identificazione e di coesione della comunità che, abitualmente dispersa, si ritrova nel giorno stabili rituali stabiliti".

3. RACCONTARE O DOCUMENTARE?

Fare dell'etnografia significa "scrivere" le culture. Non scrivere *di* culture, ma entrare nel cuore dei mondi che scegliamo di raccontare e documentare. E al cuore del *testo* etnografico risiede proprio questa doppia -e, vedremo, complementare-dimensione. Qual'è la differenza tra una monografia etnografica e la letteratura di viaggio (diario, reportage, racconto e romanzo di viaggio)? Per l'antropologia accademica italiana e in parte per quella francese (discorso diverso si deve fare per l'etnografia cosiddetta "post-moderna) abissale. Scrive Louise Pratt (cf. "Scrivere le culture", 1997), a proposito dei "viaggiatori casuali" dell'etnografia, tra cui l'accademia metterebbe il grande reporter Rizard Kapuscinski, tra i più innovativi raccontatori di culture, ma poco incline alla descrizione (presunta) oggettiva dei fatti, "per i non specialisti come me, la prova più evidente che qualcosa non va (nella monografia etnografica "canonica"), è data dalla semplice constatazione che la scrittura etnografica tende ad essere insopportabilmente noiosa. Com'è possibile, ci si chiede di continuo, che persone così interessanti, che fanno cose tanto interessanti, scrivano libri così insulsi? Che

cos'hanno combinato?". Se l'etnografia deve essere - com'è- mediatrice culturale, deve cominciare con una mediazione tra osservatore, osservato e lettore. In questo senso, ogni scrittura etnografica è una scrittura soggettiva, interpretativa, che vuole essere letta. Documentare significa prendere note, "appunti" testuali, visivi e sonori (su fatti, realtà ma anche impressioni soggettive) sul campo, da tradurre con un testo (che può essere in forma scritta o per immagini). Raccontare significa invece portare una esperienza in forma narrativa, dotandola di un senso e di uno sguardo critico. E considerando l'aspetto espressivo, strutturale, formale e stilistico. Perché se ciò che qualifica l'etnografo è il fatto di aver vissuto realmente una esperienza (vivere una cultura, ricoprirvi ogni ruolo, imparare la lingua ed essere accettati), allora anche un naufrago può essere (e lo è stato, nella figura di Hand Staden, cf. "La mia prigionia tra i cannibali - 1553-1555) un ottimo etnografo. Ciò che fa invece l'antropologo è fornire elementi critici ed espressivi, accanto naturalmente a quelli descrittivi ed analitici.

Racconto personale e descrizione oggettivante possono convivere, come momenti separati dello stesso viaggio.

4. METODOLOGIA DELLA RICERCA

a. **L'antropologia visuale - L'audiovisivo e la fotografia (dall'archivio all'evento, una drammaturgia della festa per immagini)**

L'antropologia visuale è quella disciplina della ricerca etnografica e antropologica che si rivolge alle rappresentazioni visive e alla loro percezione. Comprende l'uso che viene fatto delle immagini, i modi di comunicarle, l'uso sociale che ne viene fatto. Prevede una metodologia specifica e la produzione (e l'analisi) di immagini fisse e in movimento.

La ricerca su campo⁷, ossia l'osservazione e la raccolta diretta di materiali ed esperienze. Dà vita all'etnografia, la "descrizione densa" della realtà secondo criteri qualitativi e non quantitativi (sociologia). Ci si deve

"immergere" (senza farsi travolgere) nella realtà che si documenta.

L'antropologia consiste nella ricerca sul campo. Qui, l'antropologo fa dell'etnografia (scrive, annota, documenta), successivamente "torna" antropologo e analizza, interpreta, riscrive ciò a cui ha partecipato, dandogli un senso e una prospettiva. L'antropologo diventa un mediatore culturale, che traduce una cultura.

L'antropologia positivista (ed evoluzioista) considerava l'antropologo come un grande "assente", che scompare durante l'evento, oggettivo e neutro, per non "lasciare l'impronta di un dito sporco sul vetrino che viene osservato al microscopio". Con Geez, l'antropologo diventa a sua volta soggetto della documentazione, deve interpretare, senza abbandonarsi all'espressionismo estetizzante, ma fornendo la sua lettura critica.

⁷ Sviluppata, in merito all'etnografia interculturale, soprattutto nell'orientamento "funzionalista" di Malinowski, per il quale i fatti antropologici si rivelano "per mezzo della loro funzione, cioè della parte che svolgono nel sistema integrale della cultura, della maniera in cui sono integrati l'uno all'altro all'interno del sistema". Solo la ricerca diretta può svelare questa "trama".



L'audiovisivo

Audiovisivo è un prodotto che si compone di immagini in movimento e da suoni. Può essere un supporto di semplice documentazione di un fatto, costituito da immagini girate da un antropologo, con una camera amatoriale, per essere archiviate, o può diventare un prodotto che esprime un punto di vista, girato, montato e prodotto per essere visto non solo da studiosi. In questo caso, l'antropologo verrà affiancato da un filmmaker, che riprenderà e monterà il materiale video con i contenuti scelti dallo studioso, che dovrà fare i sopralluoghi, conoscere i personaggi, realizzare le interviste, raccogliere il materiale. In alcuni

casi, lo stesso filmmaker sarà soggetto della ricerca, cercando di mettere a proprio agio i personaggi da documentare, cogliendo con la propria sensibilità sguardi, gesti, luoghi.

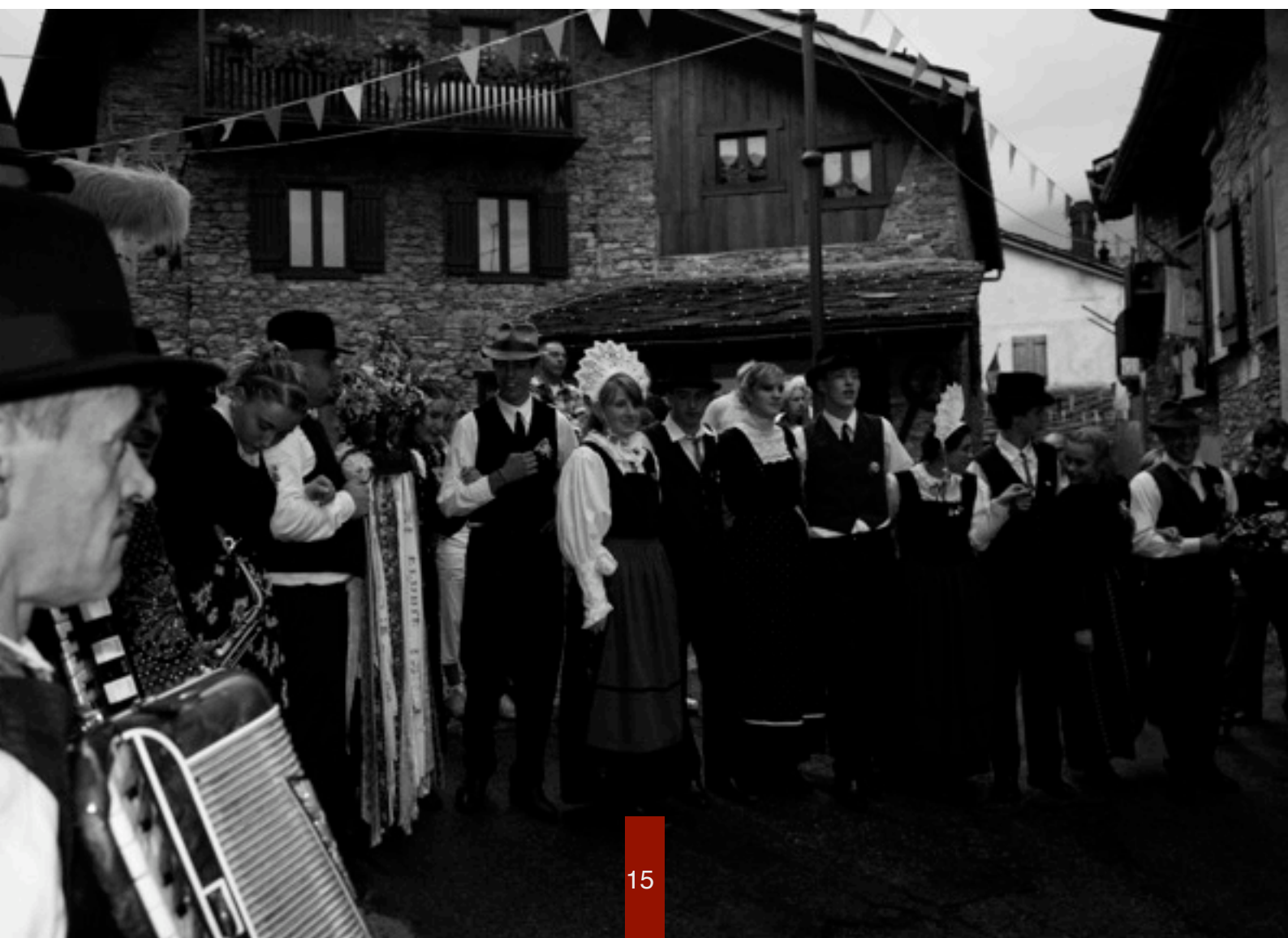
Il film (o documentario) etnografico è un prodotto di un regista destinato ad un mercato specifico (festival e televisioni). Sarebbe più corretto indicare questo come cinema di ispirazione etno-antropologica, essendo il documento audiovisivo etnografico (per definizione) nient'altro che una serie di appunti, presi con la videocamera o con la macchina fotografica invece che con la tradizionale penna.

*Metodologia di documentazione video (il
documentario etnografico)*

Un documentario etnografico è un prodotto che nasce dall'osservazione di una realtà, di un luogo, di una azione, di un personaggio, in cui l'autore (che può essere l'antropologo e/o il regista (a volte coincidono, nel senso che l'antropologo può farsi regista, più difficilmente il filmmaker avrà funzione di antropologo) la rielabora e la interpreta con la propria sensibilità, esprimendo un fondamento di senso della realtà osservata. Non è un prodotto oggettivo e neutrale, un documentario. La stessa scelta di un piano è già una presa di

posizione, oltre naturalmente al montaggio, con cui si "ricostruisce" un realtà. Diverso è il documentario antropologico, che nasce non solo dalla raccolta/ricerca/documentazione sul campo, ma dalla rilettura critica, metodologica e comparata di una cultura altra dalla propria.

La forma più agile (e dunque più funzionale) di ripresa video di un evento è quella che comprende un operatore/filmmaker e un antropologo/intervistatore, che potrà, se occorre, saper utilizzare gli strumenti di ripresa audio del video (radiomicrofono, microfono ad asta), oltre alla camera (nel caso ne servano due, in momenti



particolari). Allo stesso modo, il filmmaker dovrà concentrarsi sulla missione della ricerca, senza andare a caccia di immagini “estetizzanti” al solo scopo di esprimersi.

Antropologo e filmmaker dovranno essere “al servizio” del soggetto dell’evento, osservando, anche partecipando all’evento (quando richiesto dalla comunità, pena la mancata accettazione dell’”intruso”), ma mai facendosi assorbire dai personaggi da documentare.

Tipologie di documentazione audiovisiva

“Soltanto attraverso il confronto con altre esperienze cinematografiche ed etnografiche è possibile fondare un serio discorso teorico e critico sul documentario etnografico in Italia e sulla questione dell’antropologia visuale in genere”, scriveva Diego Carpitella⁸, fondatore dei MAV (Materiali di Antropologia Visiva del Museo delle Arti e Tradizioni Popolari a Roma), in opposizione al modello demartiniano⁹, che prevedeva l’esclusività del fatto rituale,

dell’evento folklorico da documentare. Un fil etnografico può essere un documentario di ricerca non mediata (in cui l’antropologo filma direttamente, senza l’ausilio di una troupe - come nel caso di Jean Rouch), mediata (in cui un filmmaker riprende ciò che l’antropologo decide, secondo una scrittura, un metodo e degli obiettivi, come nel caso di Margareth Mead); in questi casi, produzione e ricerca sono parallele e complementari. Nel caso del film di documentazione, la ricerca avviene prima, e un regista traduce in immagini un testo. Ci sono poi documentari di espressione, in cui è il filmmaker che traccia la rotta, eventualmente con la consulenza di un antropologo. Caso a parte, ininteressante ai fini scientifici come a quelli poetici, è il documentario “di illustrazione”, prodotto televisivo con una “facciata” scientifica e una tipologia audiovisiva da servizio giornalistico¹⁰.

⁸ durante il *Colloque Franco-italien* “Filmer le Monde Rural”, Parigi 1980.

⁹ di “scuola demartiniana” sono gli antropologi/filmmaker Luigi di Gianni (il ciclo religioso lucano) e Cecilia Mangini (Stendali).

¹⁰ Nasce sempre come prodotto televisivo il documentario sociale, che ha valore poetico e antropologico e segue modelli formali e poetici del cinema del reale o del reportage. In Italia, il primo autore di questo genere è stato Vittorio de Seta (“Diario di un maestro”, 1972).

Le fasi

- a. *la ricerca (documentazione) - l'autore/filmmaker si documenterà sulla storia, il mito, il testo e il contesto di un evento (festa popolare).*
- b. *la pre-produzione (i sopralluoghi) - si prenderanno contatti con protagonisti, soggetti organizzatori/coordinatori, personaggi significativi dell'evento. Si andranno a conoscere per comprenderne il valore ai fini del prodotto. Si andranno a conoscere i luoghi dell'evento, di cui si deve conoscere perfettamente il calendario.*
- c. *la realizzazione (immagini dei luoghi/personaggi/azioni e interviste) - è la fase centrale, il momento etnografico, la raccolta sul campo. Si documenta l'evento.*
- d. *la post-produzione (la costruzione del racconto e editing) - è il momento antropologico, in cui si ricostruisce il senso dell'evento e si esprime una lettura critica (ed espressiva).*

La fotografia

Per oltre un secolo strumento visuale principe della ricerca etnografica, l'immagine fotografica conserva il suo valore e la sua funzione, anche con la prepotenza delle immagini in movimento. Valore dato dalla sintesi dell'istante documentato, che sovente rivela una verità e una dignità che le immagini in movimento non offrono. Funzione data dalla sua struttura in "quadri", che permette di documentare volti, gesti, luoghi, azioni, personaggi, oggetti concentrandosi sull'evento invece che sul racconto.

b. Il documento sonoro

Ogni evento popolare, di interesse culturale, sociale e antropologico, è composto da diversi momenti e da diversi elementi. Per restituire il senso e il valore di una Festa popolare, diventa fondamentale una *démarche* etnografica (l'osservazione e la documentazione del "testo" della Festa), che comprende, come momento non marginale, la testimonianza sonora. Una cultura popolare vive attraverso la testimonianza orale e la memoria. Questa si articola in diverse forme: la parola dei testimoni e dei protagonisti, la musica, i suoni (anche quelli "concreti" di utensili e azioni) che compongono la Festa.

L'intervista (la parola)

L'intervista non è soltanto uno strumento del giornalismo, ma può essere funzionale anche al lavoro di documentazione etnografica, o ai fini di una ricerca antropologica. Come per il giornalismo (anche per l'intervista) sono fondamentali le fonti, per documentare una Festa popolare/tradizionale è fondamentale conoscere i luoghi, le persone, i ruoli/ funzioni della Festa, gli oggetti in uso ad essa, il calendario e la storia/mito/cronaca. Con un lavoro di ricerca, lettura, scoperta (bisogna essere curiosi), sopralluoghi, incontro e osservazione che precedono il momento dell'intervista.

All'intervistato ci si può avvicinare presentandosi come “studioso” (o giornalista), con uno schema, che verrà accettato da subito anche dal soggetto intervistato che prevederà domande puntuali (di norma già scritte in una griglia modificabile, che prevede un percorso e uno sviluppo e tocca tutti i punti di interesse per l'intervistatore) e risposte. In alternativa, si può mettere in scena un colloquio apparentemente informale, cosa che sarà utile quando all'intervistatore serviranno momenti più “veri” e naturali, di vita ed esperienza personali o ancora relativi alla comunità ma “esoterici” (ossia interni a una comunità e non trasmissibili all'esterno).



documentare i suoni (musica e suoni)

La musica e i suoni in genere sono elementi fondamentali per documentare la memoria di un evento popolare. Ogni Festa ha un rituale di danze (da documentare con video e fotografie), musica e suoni strumentali. Un brano tradizionale o popolare è costituito da musica o da questa e da parole. Normalmente, la musica popolare, così come quella tradizionale (o folk -che è cosa diversa dal folklore), si modifica nel tempo, mantenendo semplicemente una griglia (pattern) melodica, ritmica e tematica. L'improvvisazione può far parte dell'esecuzione di un brano tradizionale,

proprio in virtù della sua natura orale. Per prima cosa, ci si dovrà documentare sull'esistenza di spartiti o parti che abbuano la funzione di modello per l'esecuzione, con la consapevolezza che non si tratterà che di appunti. Successivamente, è fondamentale conoscere strumenti e voci del brano, la loro eventuale origine e trasformazione (ad esempio, in valle d'Aosta, l'organetto diatonico di origine occitana e appenninica è stato via via sostituito dalle fisarmoniche di matrice canavesana e piemontese in genere). La registrazione andrebbe fatta su campo, senza interferire con i rituali, e successivamente (o prima) richiesta appositamente e unita ad una intervista, magari con organico ridotto o differente. I





suoni, invece, vanno presi esclusivamente su campo, essendo la funzione del documento quella di raccogliere frammenti rituali e strumentali quotidiani da catalogare.

*Metodologia di documentazione sonora
(registrazione audio)*

Una intervista va documentata con il supporto della registrazione. Per decenni sono state raccolte registrazioni su nastro analogico (addirittura, nei primi decenni del secolo, su incisione diretta su disco in cera). Il supporto più funzionale e utilizzato, oggi,

è quello digitale. Un DAT (nastro e digitale, più costoso ma più sicuro in archiviazione) o un recorder digitale (memoria Flash o SD, più “leggero e pratico, ma più delicato) sono strumenti che consentono registrazioni agili e veloci, se l’osservatore lo ritenesse necessario, anche “invisibili” (è sufficiente nascondere il recorder in una tasca, con il microfono interno), cosa che può essere utile per non alterare la naturalezza di alcuni interlocutori (soprattutto -ma non solo- gli anziani).

Per registrare una fonte sonora (voce, suoni/rumori, musica) si possono utilizzare diversi microfoni. Per la intervista classica,

che segue lo schema della voce non microfonata fuori campo (intervistatore) e del soggetto da documentare, una possibilità è data dalla “pulce”, piccolo microfono a condensatore tipo Lavalier, a filo o con radioricevitore. In altri casi si può utilizzare il microfono (montato su camera o ad asta) della videocamera, da cui esportare successivamente l’audio, ma non sempre la camera è funzionale ad una intervista o ad una registrazione audio, perché supporto che privilegia l’immagine, a discapito dell’audio, e soprattutto perché visibile e ingombrante. Ad esempio, se una signora anziana vuole raccontare la sua esperienza di sarta di costumi tradizionali in casa sua, tra cucitrici e armadi, sistemarle una “pulce” e lasciarla libera nel suo spazio, eviterà di fermarla per problemi legati ai piani-immagine, alla luce. Nello stesso tempo, la lascerà psicologicamente libera di guardare il suo interlocutore negli occhi, e non nell’obiettivo della videocamera. Comunque, non esiste una regola: tutto dipende dalle circostanze, dalla esperienza dell’intervistatore o del filmmaker, dalla psicologia dei soggetti intervistati.

Sarebbe meglio evitare il cosiddetto “gelato”, perché troppo legato, anche per l’intervistato di qualunque latitudine e cultura, ad una tipologia televisiva, che può bloccare o impostare il discorso di un soggetto da documentare. Se poi, per eventi fortuiti, ci si trovasse a dover documentare

un suono senza aver preparato il materiale (pulce al colletto dell’intervistato, microfono ad asta...), è bene essere dotati di un recorder con microfono interno (di qualità nettamente inferiore): in etnografia vale la regola della qualità del documento da raccogliere, prima di quella della qualità tecnica del documento raccolto.



Regione Lombardia



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra



Regio Autonoma
Vallée d'Aoste
Regione Autonoma
Vallée d'Aosta

Assessorat de l'Éducation
et de la Culture
Assessorato Istruzione
e Cultura